

**“Nazar e Polina”, un romanzo di Vincenzo Fiaschitello**  
(Ottava puntata)

In quelle ore l'autorità centrale aveva un'unica preoccupazione: censurare la notizia del disastro per evitare che sfuggisse dai confini nazionali. Non si poteva permettere di pensare che il governo potesse essere tacciato di inefficienza. Andavano subito individuati i responsabili tra i dirigenti e i tecnici di Chernobyl.

Venne istituita una commissione con l'incarico di investigare sulle cause del disastro. Uno dei suoi membri più autorevoli, l'ingegnere L., fu inviato a Chernobyl. Questi si aggirò a lungo senza adeguate misure di protezione all'interno della centrale, dove era esploso il reattore n.4. E allorché scrisse nella sua relazione che erano stati commessi molti errori, ma che la vera responsabilità risaliva direttamente al governo per gravi carenze nella progettazione, l'ingegnere, richiamato all'ordine, fu costretto a correggerla, scagionando il governo da ogni accusa di cattiva progettazione e facendo ricadere la colpa interamente sugli errori umani dei tecnici.

Non molto tempo dopo, quell'ingegnere corroso dal rimorso per la perdita di tante vite umane e prima che la radioattività distruggesse completamente il suo corpo, si suicidò.

Già dalle prime indagini, ci si accorse subito che la verità avrebbe danneggiato tutti. Era pertanto interesse di tutti che si diffondesse una verità non dissimile dalla menzogna. Le carte parlavano chiaro, non altrettanto le persone coinvolte. Costoro si trinceravano dietro una ricca dose di penuria di memoria: non ricordo... non mi pare di aver partecipato a quella seduta...ecc. Quando finalmente, la domenica seguente, il governo di Mosca, il partito comunista, i funzionari e le forze armate, si resero conto della tragedia, assunsero il primo doveroso provvedimento: l'ordinanza emanata il 27 aprile disponeva l'evacuazione della popolazione dalle ore 14,00. Si invitava la gente a prendere soltanto i documenti personali e gli indispensabili viveri di prima necessità, tralasciando qualsiasi bagaglio. Non bisognava dimenticare di chiudere porte e finestre, di spegnere gli apparecchi elettrici, di chiudere acqua e gas; le abitazioni sarebbero state sorvegliate dalla polizia. Quell'ordine era tassativo nel raggio di trenta chilometri dal luogo dell'esplosione.

Man mano che giungevano gli autobus nei punti di raccolta, la

gente con calma in ordinata processione, sotto l'occhio attento dei poliziotti perché nessuno portasse con sé oggetti o animali, saliva sugli autobus per una destinazione sconosciuta.

Anche Nazar, in fila accanto alla madre, aveva provato a portare qualcosa, ma tutto veniva regolarmente sottratto e buttato in un angolo, persino i suoi libri di scuola, come per tutti coloro che avevano avuto la stessa idea. Ogni oggetto era contaminato e doveva essere lasciato in casa: l'evacuazione era un provvedimento temporaneo!

In poco più di due ore, milleduecento autobus accolsero l'intera popolazione di Pripjat' e in una impressionante fila si mossero lasciando la città.

Dinanzi ai loro occhi increduli e spaventati per l'ignoto che li attendeva sfilava la foresta di pini, di betulle e di pioppi che avevano assunto una colorazione rossastra, tanto che a qualcuno parve spontaneo osservare che la natura aveva saltato una stagione ed era improvvisamente passata dalla primavera all'autunno.

Nessun volo di uccelli, nessun cinguettio; si udiva solo il monotono uniforme rumore dei motori degli autobus in lenta marcia, il pianto di qualche neonato, gli strilli di alcuni bambini che si disputavano qualcosa, il lamento degli anziani malati che soffrivano per quel trasferimento: quasi tutti, chi più chi meno, erano smarriti perché non sapevano dove li avrebbero portati.

-“Non piangete, diceva un tale, tanto ogni sorte è buona, purché ci allontaniamo da questa terra ormai divenuta inospitale. Non vi illudete, non ritorneremo più! Laggiù tutto è contaminato, è impregnato di morte, diciamo addio a quel che lasciamo, anche se ci è difficile dirlo. E' già tanto che possiamo portare con noi i nostri corpi, con la speranza che la scienza pronta a uccidere sia altrettanto pronta a guarirci.”

E quell'addio si leggeva negli occhi che dicevano tutto, nei silenzi di una durevole angoscia del presente, che spingeva la loro vita destinata a una corsa verso ignoti confini.

Il loro sguardo, mentre la lunga fila degli autobus si snodava attraverso le ultime vie di una città, solo in apparenza intatta e bella come un frutto splendente fuori ma dentro invaso dal verme che lo farà disfare, dovunque si posasse sembrava simile a quello degli ultimi uomini che contemplano l'ultima gara che il mondo può offrire.

Rapido declinava il giorno e con esso la speranza di un tempo migliore.

Nazar, rannicchiato sul sedile, quasi a voler ridurre il più possibile lo spazio occupato dal suo corpo, sentiva fluire in sé

come il sangue nelle vene i pensieri della madre, che accanto a lui silenziosamente singhiozzava. E immaginava il padre che si aggirava tra le macerie per estrarre un compagno, un operaio; il padre che sfinito dalla fatica si sedeva su una pietra calda come un corpo vivente, sperando che la moglie e il figlio fossero in salvo; il padre su cui una nuvola invisibile di morte incombeva minacciosamente.

I primi autobus cominciarono a svuotarsi verso sera. Si era ormai molto più avanti rispetto alla zona limite del raggio di trenta chilometri. Gli ordini impartiti dalle autorità erano precisi. Le persone, scese dagli autobus, di volta in volta venivano distribuite in varie strutture prestabilite: palestre, abitazioni private, capannoni e simili.

Nazar e la madre furono sistemati in una casa di campagna per metà diroccata. In una specie di pagliaio li accolsero due anziane donne che erano state informate del loro arrivo, con l'ordine di rifocillarli e ospitarli. Un cane scodinzolando fece la loro conoscenza e si fermò là a dormire ai piedi di Nazar che di nascosto gli aveva passato un po' del suo cibo.

Stettero lì per circa due settimane senza che nessuno si facesse vivo, tranne le due donne anziane che ogni giorno portavano da mangiare ed erano diventate loro amiche. La madre di Nazar si offrì di aiutarle in qualche lavoro domestico, mentre il ragazzo gironzolava per la campagna seguito fedelmente dal cane.

Una mattina giunse un'ambulanza; si fermò proprio all'ingresso del pagliaio. Una coppia di medici visitò a lungo Nazar e la madre, usando le apparecchiature presenti sull'ambulanza.

Registrarono tutte le informazioni ricavate dalla visita accurata. Poi dissero che Nazar doveva essere ricoverato in ospedale per alcune cure, mentre la madre non aveva sintomi preoccupanti ed era libera di muoversi. Il giorno dopo sarebbe passato un autobus a prelevare il ragazzo per condurlo in ospedale. Ancora una grande tristezza scese sulla povera donna, rincuorata dal figlio che le ripeteva che lui si sentiva bene e non avvertiva alcun disturbo. Piuttosto le raccomandò, prima di lasciarla il mattino seguente, di informarsi sulla sorte del padre. Lui l'avrebbe attesa appena possibile in ospedale.

Nazar dovette attendere una settimana prima di sapere che il padre fosse vivo, anche se malato gravemente.

Anatoly purtroppo era tra coloro che avevano assorbito una quantità enorme di radiazioni. Aveva operato, come i suoi compagni, senza protezione di alcun tipo: solo dopo vari giorni dalla catastrofe, ai soccorritori e ai liquidatori, cioè a quei volontari (militari, riservisti, civili, medici, infermieri)

incaricati dei primi urgenti tentativi di bonifica degli ambienti e del suolo, si raccomandava di non agire per più di quaranta secondi continuativi e a misurare la quantità di radiazioni mediante dosimetri personalizzati.

Per Anatoly e per i colleghi della squadra, la sentenza era stata terribile: esposizione acuta da radiazioni. Questo significava che andavano incontro a sicura morte entro breve tempo.

Così uno dopo l'altro nel giro di due settimane gli amici della squadra se ne andarono fra indicibili sofferenze.

Anatoly resisteva con il suo fisico eccezionale. Fu trasferito nella stessa struttura ospedaliera da dove poco prima era stato dimesso Nazar.

Nazar e la madre ascoltarono i medici, i quali sia pur con cautela non poterono che confermare la diagnosi estremamente negativa. Vista la robustezza del paziente ritenevano che potesse durare un po' più a lungo del previsto, ma certo con gravi sofferenze.

Quel che accadde nei giorni seguenti fu un terribile dramma. Le radiazioni avevano attaccato tutto il corpo di Anatoly, simile a un tronco di antico ulivo contorto, scavato e attraversato da protuberanze che anziché dirigersi verso l'interno si estendevano e attorcigliavano verso l'esterno, devastando gli occhi, il naso, la lingua, le braccia, al punto da renderlo un immenso grumo carnale irriconoscibile.

Lo sfortunato Anatoly si rendeva conto del terrificante cambiamento e pregava la moglie di non condurre con sé il figlio, di lasciargli uno specchio, di non venire più. Ma la donna con pietose bugie, lo incoraggiava a resistere, a sperare presto in una guarigione. Ma era tutto inutile. Anatoly voleva uno specchio. Aveva bisogno di guardarsi, di vedere il suo stato con i suoi occhi. Ma quali occhi? Toccandoli con mani non più mani, non riusciva nemmeno a trovarli.

Una mattina sentì che qualcuno era entrato nella sua stanza. Non era né il medico, né l'infermiera, né la moglie. Domandò chi fosse. L'ospite, una vecchietta, disse:

- "Scusami, figliolo, credo di aver sbagliato stanza. Vedi sono cieca e ho perso l'orientamento".

- "Non importa, fermatevi quanto volete e aspettate qualcuno che vi accompagni".

- "Ma tu, figliolo, sei molto malato? Di che soffri?"

- "Niente, niente...ho solo un po' di febbre...Passerà...Peccato che voi siate cieca. Avevo bisogno di uno specchio. Ma qui nessuno me lo vuol portare".

- "Sei fortunato, ragazzo, io ce l'ho. Lo tengo sempre qui ben

visibile nella mia borsa, perché vedi a me non piace far sapere alla gente che non ci vedo, perciò ogni tanto tiro fuori il mio specchietto, mi guardo, mi sistemo un po' i capelli e poi lo rimetto a posto. Ecco te lo posso prestare. Poi magari domani passerò a riprenderlo.”

Anatoly si specchiò una, due volte, ma non si riconobbe. Non era lui! Ora poteva restare con se stesso.

In quei giorni di indicibile dolore e di agonia, i ricordi della ebbrezza dell'esistere, del lento scorrere delle stagioni, della tenera sera che seguiva al declinante sole all'orizzonte, erano tutti appesi alle piante e alle foglie di betulle dei lontani campi di Borys nell'amato sud ucraino.

- “Portami a morire laggiù, diceva alla moglie, voglio morire nella terra che ho lavorato fino a ieri. Ma già... non si può! Questo mio corpo mostruoso, lascia che lo chiudano in un sarcofago di zinco”.

Come una collina flagellata dal vento e da violenta pioggia frana e tutto travolge, così la sua breve vita scivolava con inarrestabile moto verso la valle, trascinando confusamente ogni memoria del passato e là, spandendosi e rassodandosi, si faceva tutto e nulla.

La sera seguente, in quel che doveva essere il commiato finale, la moglie si accorse del piccolo specchio posato distrattamente sul comodino, si ricordò della tristezza di quelle parole del marito e pianse.